

È fortemente auspicabile che l'«Istituto Giovanni Battista Scalabrinì per lo studio della mobilità», dopo la lunga fase di progettazione, venga finalmente eretto. Un tale Istituto colmerebbe un grande vuoto non solo per gli operatori pastorali in Italia ma potrebbe anche essere – così noi auguriamo – occasione di sana emulazione per altre Chiese e Congregazioni religiose sensibili ed impegnate direttamente nel mondo delle migrazioni.

*Letteratura minima su
«Formazione operatori pastorali d'emigrazione»*

- *Exsul Familia (EF)*: Costituzione apostolica sulla cura spirituale degli emigrati (10 agosto 1962).
- *Pastoralis Migratorum Cura (PMC)*: Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» di S.S. Paolo VI (15 agosto 1969).
- *De Pastoralis Migratorum Cura (DPMC)*: Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi sulla pastorale dei migranti (22 agosto 1969), nella relazione viene chiamata per praticità «Istruzione».
- *Chiesa e Mobilità Umana (CMU)*: Lettera alle Conferenze Episcopali (4 maggio 1978). Per praticità nella relazione viene chiamata «*Lettera ai Vescovi*».
- «... und der Fremdling, der in deinen Tor ist...» – Dichiarazione comune del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania e della Conferenza episcopale tedesca, in collegamento con le altre Chiese membre ed ospiti dell'Associazione delle Chiese cristiane in Germania (1997).
- *La Chiesa di fronte al problema delle migrazioni* di Eugenio Corecco (supplemento redazionale di «*Servizio Migranti*» nr. 2/95).
- *On the move* nr. 7 (ottobre 1973) Convegno europeo sulla pastorale dell'emigrazione.
- *On the move* nr. 26 e 27 (giugno 1979) Atti I Congresso Mondiale Pastorale per le Migrazioni.
- *On the move* nr. 39 (settembre 1983) Diritto canonico e mobilità umana.

P. JEAN-FRANÇOIS BERJONNEAU*

La comunità parrocchiale Dall'accoglienza all'evangelizzazione

Ogni persona impegnata nella pastorale dei migranti è portata a riflettere sul posto degli stranieri nelle comunità parrocchiali. La pastorale dei migranti è un servizio che mira a mantenere la vigilanza di tutta la Chiesa nella sua vocazione all'ospitalità e alla cattolicità. Le istituzioni caritative specializzate nella solidarietà con gli stranieri non bastano.

Perché la cattolicità, cioè la vocazione di tutta la Chiesa ad aprirsi alla diversità delle culture e a testimoniare l'universalità del progetto di Dio, riguarda ogni comunità cristiana.

Le comunità parrocchiali che riuniscono il Popolo di Dio in un determinato spazio, devono interrogarsi continuamente riguardo alla loro capacità di accogliere lo straniero e sulla testimonianza di comunione che danno riunendo cristiani di culture diverse.

Ora il contesto nel quale si situano queste comunità, soprattutto nelle società occidentali, non rende sempre facile questa testimonianza.

Oggi queste società sono spesso agitate da aspri dibattiti sulla possibilità e le condizioni dell'accoglienza degli stranieri e sui problemi di integrazione di persone di origini culturali diverse.

Le parrocchie, come altri gruppi sociali, sono coinvolte in questi dibattiti. Può essere necessario, per iniziare questa esposizione caratterizzare in alcuni tratti la congiuntura nella quale si situa la missione delle comunità parrocchiali nella loro relazione ai migranti.

Mi sembra che questa situazione sia oggetto di un certo paradosso: da una parte le inquietudini si fanno più vive quanto alla presenza degli stranieri in questa società.

D'altra parte le nuove mobilità internazionali e il pluralismo culturale che comportano, impongono la certezza che vivere insieme è ineluttabile.

* Già Direttore Nazionale del Comitato Episcopale dei Migranti - Francia.

1) *Le inquietudini di cui tenere conto.* Le inquietudini espresse da settori non trascurabili di queste società di fronte alla immigrazione attraversano anche le comunità parrocchiali. Il contesto sociale ed economico non favorisce un avvicinamento sereno ai problemi legati all'accoglienza dello straniero.

Anzitutto la disoccupazione persistente comporta presso molte persone il sentimento di una grande fragilità. In questa congiuntura la presenza degli stranieri appare come concorrente sul mercato del lavoro e gli argomenti della preferenza nazionale sono avanzati qui e là.

Ma l'inquietudine espressa ha radici più profonde. Essa è legata a una profonda crisi di identità. Un mondo antico sembra cancellarsi e un altro mondo emerge senza che esista un modello prestabilito per la sua costruzione.

In effetti la mondializzazione sembra rimettere in causa delle identità culturali o nazionali che si credevano forti.

Gli equilibri tradizionali che avevano fatto la loro prova nel passato, riguardo la vita politica e il legame sociale, sono messi in discussione.

La tentazione è allora grande di ripiegarsi su delle identità immobili e difensive. E «l'altro», lo straniero, appare come un fattore supplementare di inquietudine se non di destabilizzazione.

Questa inquietudine è tanto più grande quando i nuovi migranti manifestano una differenza culturale più accentuata.

Si sente talvolta mormorare: «Noi non ci sentiamo più come a casa nostra!». Questa affermazione assume un doppio senso dove si aggiungono le paure! Paura di un troppo grande numero di stranieri nel vicinato... ma anche sentimento crudele di un esilio in rapporto alle referenze del passato.

Quando inoltre questa pluriculturalità è vissuta in un contesto di povertà, di degrado dell'*habitat* collettivo, di promiscuità, il confronto è difficile da vivere. La differenza culturale diventa una prova supplementare in un quotidiano già pesante da sopportare.

Le parrocchie, luogo tradizionale di sicurezza e di comunione, sono anch'esse agitate da queste questioni. L'accoglienza dello straniero è resa più difficile.

I pastori e gli animatori pastorali devono essere attenti a queste inquietudini espresse. Perché per essere capaci di entrare in relazione con persone di origine straniera è necessaria un'identità assegnata da riscontri morali stabili.

Per incontrare l'altro bisogna sapere chi sia. La fede in Cristo con-

tribuisce alla costruzione di questa identità.

Le parrocchie possono essere delle assemblee dove, mediante l'accoglienza della parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti, ogni membro cresce nella convinzione che ogni identità si sviluppi solo in una relazione di alterità con «gli altri» e con Dio.

2) *Un vivere-insieme ineluttabile.* Nello stesso tempo, un po' dappertutto, nel mondo, le società sono provocate a imparare una maniera di vivere insieme nell'accoglienza delle differenze.

Infatti la mobilità si amplifica in modo spettacolare. Sotto l'effetto della liberalizzazione degli scambi economici, commerciali, turistici, un numero sempre maggiore di persone sono portate a oltrepassare le frontiere e a entrare in comunicazione con gli altri.

D'altronde il numero di persone obbligate a lasciare il loro paese per tentare di trovare altrove sussistenza e sicurezza è in aumento costante.

Nel quadro della Chiesa, le Giornate Mondiali della Gioventù e il Giubileo che si prepara permettono di riunire milioni di giovani o di adulti, venuti da tutto il mondo, felici di incontrarsi per celebrare nella stessa fede in Cristo risuscitato, la fraternità universale.

Incontrare l'altro, colui che viene dal di fuori, e che è diverso, per la cultura e la lingua, entrare in scambio con lui, diventa poco a poco il confronto quotidiano di persone sempre più numerose.

Questo incontro può costituire uno scambio quando questa differenza è accolta come un dono e regolata secondo norme etiche, permette a persone di culture diverse di entrare in dialogo e di crescere insieme in umanità.

Ma può costituire anche un rischio, quando questa unione di popolazione si fa in modo non controllato, e l'incontro diventa confronto e questo può provocare paura o ferite che spingono le persone a ripiegarsi su se stesse.

Questa situazione paradossale interroga profondamente le parrocchie. Perché sempre più le parrocchie si devono confrontare con la presenza più o meno durevole di popolazioni di culture diverse chiamate a confessare e esprimere la loro fede in Gesù Cristo. Spesso anche le parrocchie sono gli ultimi rifugi per stranieri sradicati e in grande miseria che vengono a bussare alle istituzioni di accoglienza quando tutte le altre porte si sono chiuse.

Pertanto si pone il quesito: le comunità parrocchiali hanno una missione particolare, un segno originale da dare in una situazione sociale spesso tesa e segnata dal pluralismo culturale?

Il tema di questo intervento parla da se stesso: *dall'accoglienza all'evangelizzazione.*

Perché non si tratta solo di ospitalità. La questione più profonda è il segno del Vangelo, la Buona Notizia che le parrocchie possono portare in queste unioni e tensioni interculturali.

Le questioni che dovremo affrontare sono quindi le seguenti.

Come si approfondisce la comunione ricevuta dal Cristo nell'accoglienza di persone di origini culturali diverse?

Che cosa permette che in seno ad una parrocchia, persone venute dall'Europa, dall'Africa o dall'Asia entrino *stabilmente* in un vero rapporto di fraternità?

E finalmente, come le comunità parrocchiali possono essere nell'oggi delle società in via di pluralismo culturale, a servizio della mediazione del Cristo «*Venuto a riunire nell'unità i figli di Dio dispersi?*» (Gv 11,53).

La risposta a queste domande non è solamente pastorale. Essa è anche di ordine teologico. Non si tratta soltanto di sistemazione funzionale delle parrocchie o di adattamento pastorale a situazioni nuove legate alla nascita di stranieri più numerosi.

Questa congiuntura chiama ad una riflessione approfondita sul mistero che costituisce la Chiesa e sul servizio della mediazione del Cristo che essa deve assumere. Dopo di che potremo tentare di discernere gli appelli pastorali rivolti alle parrocchie al fine di rendere leggibile nel cuore delle nostre città, il Disegno di Dio di riunire gli uomini nella loro diversità.

Questa riflessione sulle comunità parrocchiali procederà dunque in tre tappe.

1) La sacramentalità della Chiesa come segno e mezzo, nella persona del Cristo, dell'unione intima con Dio e dell'unità del genere umano.

2) La comunità parrocchiale, come luogo essenziale di Cattolicità.

3) In questo contesto di pluralismo culturale e di tensioni identitarie gli appelli nuovi rivolti alla parrocchia: luogo di accoglienza e segno di fraternità evangelica.

I - LA SACRAMENTALITÀ DELLA CHIESA

Nel cuore delle realtà sociali delle città, segnate da nuove mobilità e da nuove unioni interculturali, i cristiani sono presenti. Per mezzo delle comunità che li riuniscono, essi assicurano la presenza della Chiesa. Permettono, per il modo in cui essi vivono insieme, per il modo in cui accolgono la grazia di Cristo, di percepire meglio lo specifico della missione della Chiesa, secondo il Concilio Vaticano II.

Presentando la Chiesa, come quella che è «nel Cristo, in qualche modo il sacramento, cioè nello stesso tempo il segno e il mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità del genere umano», la Costituzione *Lumen Gentium* colloca la missione della Chiesa alla sua vera sorgente: La Vita Trinitaria.

1) *La vita Trinitaria, fonte della missione della Chiesa.* «Di natura sua la Chiesa è missionaria, poiché deriva la sua origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo secondo il disegno di Dio Padre». (*Ad Gentes* n. 2).

Il punto di partenza della missione della Chiesa, che chiama gli uomini a riunirsi gli uni con gli altri nel riconoscimento delle loro differenze e a crescere insieme in una umanità fraterna, è da cercare nella vita Trinitaria stessa e in particolare nella maniera in cui il Cristo ha manifestato, nello Spirito Santo, l'ampiezza e l'universalità dell'amore del Padre per tutti gli uomini.

La missione della Chiesa non nasce da una constatazione di frattura dell'umanità né dal bisogno degli uomini che dovrebbero essere salvati. Nasce da questo movimento interiore di Dio stesso che è nell'ordine dell'amore e che è stato manifestato dalla prossimità del Figlio vicino a tutti gli uomini e in particolare ai più poveri e ai più «stranieri». La missione della Chiesa non è principalmente un'opera umanitaria.

Quando i cristiani, nelle loro comunità, s'insegnano affinché gli stranieri siano accolti e le persone di culture diverse vivano insieme in una fraternità nuova, essi trovano la loro fonte nella contemplazione dell'amore del Padre, nell'accoglienza del dono della vita del Cristo, nella dinamica dello Spirito Santo.

Non c'è dunque separazione tra vita di comunione fraterna dei battezzati nella comunità e l'azione che è impegnata affinché gli stra-

nieri godano l'ospitalità e i loro diritti siano riconosciuti. Ogni impegno a servizio del vivere insieme ha una dimensione teologale e missionaria.

Tocca ai battezzati dire in nome di chi essi agiscono e si impegnano. Tocca loro rendere conto della speranza che li anima quando agiscono affinché la loro società sia più aperta e fraterna, di fronte a coloro che vengono da altre parti. Bisogna osare dir loro chiaramente come la loro fede in Cristo li renda servi dell'incontro tra uomini di culture differenti, nel cuore delle tensioni, delle ostilità storiche, dei ripiegamenti identitari che si manifestano nel seno stesso della società in cui vivono.

2) La missione Trinitaria aspira a riunire tutti gli uomini in un solo Popolo. L'amore del Padre che anima il Cristo nello Spirito l'ha portato verso gli uomini divisi e dispersi per introdurli in una nuova comunione.

Nel suo passaggio dalla morte alla risurrezione, Gesù chiama gli uomini lontani gli uni dagli altri a entrare in una fraternità in lui, «*Per me, quando sarò stato elevato da terra, attirerò a me tutti gli uomini*» (Gv 12,33).

La comunicazione che Dio realizza del suo amore nel dono della vita del Cristo, mira a costituire gli uomini di tutti i paesi e di tutte le culture *in un solo popolo*. E questa unità non disprezza le diversità culturali, poiché alla Pentecoste, ogni popolo intende «nella sua propria lingua» le meraviglie di Dio che annunciano gli apostoli nel soffio dello Spirito Santo.

Per la mediazione del Cristo, il muro dell'odio è caduto. La riconciliazione tra tutti gli uomini e i popoli è acquisita. Ed è ciò che annuncia con forza S. Paolo nell'epistola agli Efesini: «*Adesso, in Gesù Cristo, voi che eravate lontani, siete stati resi vicini grazie al sangue di Cristo. È Lui in effetti che è la nostra pace.*

Da ciò che era diviso, egli ha fatto una unità. Nella sua carne ha distrutto il muro della separazione: l'odio... Egli ha voluto così, a partire dall'ebreo e dal pagano, creare in lui un solo uomo nuovo, stabilendo la pace, e riconciliarli tutti e due in un solo corpo per mezzo della Croce.

Ed è grazie a lui che gli uni e gli altri, in un solo Spirito, abbiamo accesso al Padre. Così voi non siete più stranieri né immigrati. Voi siete concittadini dei santi. Voi siete della famiglia di Dio» (Ef 2,13-19).

È l'oggetto stesso della missione della Chiesa, che significa nel-l'oggi della storia degli uomini la missione di unione e di riconciliazione del Cristo.

3) *Chiesa: segno sacramentale della proposta di Dio.* Dio agisce come vuole intende nell'esistenza di ogni uomo. Ma egli ha voluto che in ogni legame un segno sacramentale di questa proposta sia posto: è il segno della Chiesa.

La Chiesa è così chiamata a diventare in ogni luogo di umanità lo spazio nel quale gli uomini possono accogliere il dono che Dio fa della sua vita e del suo nome in Gesù Cristo e rispondervi attraverso un nuovo rapporto di fraternità con l'«altro», colui al quale potrà essere detto: «*Tu non sei più uno straniero né un emigrato poiché siamo membri della famiglia di Dio*» (cf. Ef 2,19).

È necessario allora che in ogni popolo, in ogni cultura, ma anche in tutti questi luoghi dove regna la pluralità delle culture siano impiantate delle comunità ecclesiali che manifestino e mettano in opera il progetto della salvezza del Padre che mira a introdurre ogni uomo nella comunione del suo amore.

II - COMUNITÀ PARROCCHIALE: UN LUOGO DI CATTOLICITÀ

Tutta la Chiesa nella diversità delle sue comunità e dei suoi servizi è sacramento della presenza e dell'azione del Cristo nel mondo. Ma la parrocchia mediante la teologia che la fonda e la sua storia è posta in una responsabilità particolare di fronte all'accoglienza dello straniero.

L'obiettivo di questa riflessione mira a ricordare alcune caratteristiche essenziali della parrocchia e a mostrare la responsabilità particolare che incombe in ogni comunità parrocchiale nell'accoglienza dello straniero e il segno di comunione fraterna da portare nel cuore di una società segnata dalla mobilità e pluralità delle culture.

1) La parrocchia: una Chiesa aperta a tutti, nella diversità delle culture.

«*La parrocchia offre un esempio notevole di apostolato comunitario, perché riunisce nell'unità tutto quello che si trova in essa di diversità umane e le inserisce nell'universalità della Chiesa*» (Decreto sull'Apostolato dei laici).

La parrocchia è in un dato luogo, l'unione di uomini e donne diversi per condizioni sociali, per età, per origine culturale e che traducono nell'unità, qui e ora, il progetto dell'alleanza al quale Dio chiama tutta l'umanità.

In quanto realizzazione della Chiesa in un dato luogo la parrocchia, come la diocesi, non ha altro scopo che unire tutta l'umanità all'alleanza divina e la fraternità alla quale sono chiamati tutti gli uomini sin dalla loro origine comune, al momento della creazione.

La parrocchia risponde dunque a un obiettivo essenziale di riunione nella diversità.

Nel cuore delle realtà umane, segnate spesso dalla paura dell'altro e dalla tentazione di ripiegamenti identitari, la parrocchia vuole rendere visibile e sociologicamente reperibile il progetto di Dio di convocare tutti gli esseri umani senza eccezione e senza esclusiva, all'alleanza nuova suggellata nella persona di Gesù Cristo.

Come la Chiesa diocesana, essa merita la denominazione di chiesa locale, perché realizza in un luogo la Chiesa di Dio, riunita nello Spirito Santo attraverso il Vangelo e i sacramenti, grazie al ministero sacerdotale del prete, in comunione col vescovo del luogo.

Per questo fatto la parrocchia deve realizzare pienamente, nel luogo dove essa si trova, la cattolicità del segno ecclesiale. Ora la Cattolicità è l'integrazione delle diversità umane nell'unità alla quale chiama l'amore universale di Dio.

A differenza delle comunità di tipo associativo, che risiedono sull'adesione volontaria dei loro membri, le parrocchie esistono per «i passanti». Esse sono disposte all'ospitalità di coloro che si presentano ad essa. «Nella Chiesa, nessuno è straniero!»

La funzione di riunione della parrocchia diventa pienamente significante quando questa accoglie, unisce in una stessa fede, persone diverse per origine culturale o funzione sociale.

Questo sottolinea l'importanza che riveste per la missione affidata a ogni comunità parrocchiale e per il segno che essa deve portare nel cuore della società, l'accoglienza dello straniero e l'integrazione nella comunione di battezzati di culture diverse e il dialogo con i credenti di altre religioni.

Non si tratta per la comunità parrocchiale di una missione facoltativa di ordine caritativo, che sarebbe da assumere in certe circostanze dove gli immigrati sono più numerosi o quando le tensioni interculturali sono più vive.

È l'identità stessa della parrocchia, in quanto sacramento dell'unità ricevuta nella comunità in Cristo, che è in causa.

La sua cattolicità si esprime in modo veramente significante quando la parrocchia accoglie nel suo seno la diversità delle culture

ed essa diventa il luogo dove i battezzati di origini culturali o linguistiche diverse imparano a comunicare, a entrare in reciprocità e ad amarsi come fratelli.

Ma la cattolicità non si manifesta solamente nella comunità fraterna dei battezzati. Essa è anche resa visibile quando una comunità parrocchiale si rivela capace di assicurare l'ospitalità dello straniero, qualunque sia la sua appartenenza religiosa, di lottare contro ogni esclusione o discriminazione razziale, di riconoscere in ogni essere umano la dignità di persona creata ad immagine di Dio, e di promuovere i diritti essenziali che la caratterizzano.

2) *La parrocchia: una Chiesa che è convocata da un Altro: il Cristo.* Fare esistere la Chiesa, nella pluralità delle culture, là dove persone di origine straniera sono numerose, richiede da parte dei presbiteri e degli operatori pastorali molte capacità di inventiva, di pazienza, di senso del dialogo, di coraggio. Ma bisogna ricordare che prima di tutto, la Chiesa è un dono che si accoglie dal Cristo stesso. È nella celebrazione dei sacramenti e in particolare nell'Eucaristia celebrata dal presbitero che il dono della vita del Cristo si realizza e che insieme i battezzati di una stessa comunità parrocchiale diventano la Chiesa del Cristo inviata agli uomini.

La fonte della comunione che rende fratelli i membri di una stessa parrocchia, al di là delle loro diversità, è l'Eucarestia.

La Parola del Cristo prende corpo indissociabilmente nell'Eucarestia e nella comunità dei discepoli.

In ogni Eucaristia, ci sono due invocazioni allo Spirito, l'una sul pane e sul vino, l'altra sull'assemblea dei cristiani riuniti. Nello stesso tempo che il pane diventa il corpo del Cristo, l'assemblea diventa essa stessa segno vivente dell'azione del Cristo nel cuore del mondo.

Ciò che è reso presente nell'Eucaristia, è l'atto per mezzo del quale il Cristo si dà al Padre e a tutti gli uomini. Le parole della consacrazione sono esplicite: «*Questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza nuova ed eterna che sarà versato per voi e per la moltitudine.*»

Questa presenza del Cristo non riguarda dunque i soli fedeli riuniti nella parrocchia. Essa oltrepassa la comunità e mira alla moltitudine. Pone nella comunità parrocchiale il desiderio di incontrare l'altro, nella responsabilità della «moltitudine» nella sua diversità.

Il Cristo si dà nell'Eucaristia affinché *tutti* abbiano la Vita, e l'abbiano in abbondanza.

Nello stesso tempo egli invita i fedeli ad entrare essi stessi nel dono della loro vita, a diventare segno di una vita offerta a tutti. Lo Spirito, nella celebrazione dell'Eucaristia, trascina i membri della comunità a dare il segno di una fraternità senza limiti che passa da una reale rinuncia a se stesso.

Ricevere il corpo del Cristo è consentire a lasciarsi trascinare nel movimento stesso del Cristo che si svuota di se stesso per darsi al Padre e ai suoi fratelli, senza alcuna esclusione riguardo la lingua e la cultura.

La celebrazione dell'Eucaristia è in qualche modo la fonte della vita parrocchiale.

La comunità che si riunisce attorno al presbitero, ministro dei sacramenti, si ricorda che il Cristo ha istituito l'Eucaristia prima «di entrare liberamente nella sua passione». Essa sa dunque, che oggi ancora, non c'è incontro dell'altro e comunione fraterna nel Cristo senza un dono reale di se stesso. Aprirsi allo straniero nella logica del Cristo è entrare nel cammino delle Beatitudini e diventare povero di cuore. È rompere definitivamente con la logica di ciascuno per sé, della preferenza etnica o nazionale... e anche dello «spirito di campanilismo» che resta talvolta una tentazione per ogni parrocchia.

La comunità parrocchiale dunque è chiamata a diventare questo luogo di apertura e di conversione per ogni battezzato, nella sua instancabile ricerca di comunione fraterna, è chiamata a camminare sempre più col Cristo che va a dare la sua vita affinché la moltitudine abbia la Vita.

In questo senso la parrocchia è il luogo in cui, alla luce della morte e della resurrezione del Cristo, nessuna separazione, nessuna discriminazione, nessun disprezzo dell'altro dovrà esistere.

Più che altre comunità, la parrocchia deve essere, nel soffio dello Spirito e nel movimento stesso del Cristo, un luogo di conversione dove si apprende ad aprirsi all'altro, ad accoglierlo, a entrare in reciprocità con lui, ed accettare tutta la parte di rinuncia all'amore proprio che un tale incontro esige.

Ciò è vero per ogni relazione di alterità. Ma lo è a più forte ragione per ogni incontro con lo straniero, per ogni solidarietà con colui che è fatto oggetto di rigetto e di disprezzo. È là forse l'originalità del segno che i discepoli del Cristo debbono portare nei dibattiti che agitano le nostre società per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti.

3) *La parrocchia: una Chiesa dove ogni battezzato diviene partner attivo della missione.* I battezzati, membri, nella loro diversità, di una comunità parrocchia non sono semplici beneficiari di un servizio pubblico.

Essi devono, con la grazia del loro battesimo e secondo il loro carisma proprio, contribuire alla missione della Chiesa di cui sono membri. I consigli pastorali parrocchiali sono i luoghi dove si esercita questa responsabilità.

Con la loro adesione credente, con la celebrazione dei sacramenti, con la testimonianza che essi portano, al cuore della società, della Buona Notizia dell'amore di Dio e con la loro partecipazione a queste strutture di corresponsabilità i fedeli, qualunque sia la loro origine, sono chiamati a diventare insieme dei collaboratori attivi della realizzazione della Chiesa nella sua missione.

Questo è vero per i fedeli presenti da molto tempo nella parrocchia. Ma è anche vero per coloro che, per il fatto di una migrazione recente, si trovano come gli operai dell'ultima ora, anche loro, mandati nella Vigna. Ognuno è trattato su un piede di uguaglianza.

«Comune è la dignità dei membri nel fatto della loro rigenerazione nel Cristo; comune la grazia di adozione filiale; comune la vocazione alla perfezione... Non c'è dunque nel Cristo e nella Chiesa alcuna ineguaglianza che verrebbe dalla razza o dalla nazione, dalla condizione sociale o dal sesso poiché "non c'è né ebreo, né greco, né schiavo, né uomo libero... Voi non siete che uno nel Cristo Gesù"» (Gal. 3,28) - (*Lumen Gentium* n. 32).

Ogni comunità parrocchiale deve dunque porsi la domanda: «Come i cristiani venuti dall'immigrazione possono diventare membri attivi della Chiesa che li accoglie, corresponsabili della missione, collaboratori nel segno che ogni comunità cristiana deve dare?». Come possono diventare missionari per la loro propria comunità di origine?

Come la pluralità delle culture è assicurata ed assunta in seno ai consigli pastorali?

Quali responsabilità precise sono affidate nelle parrocchie a dei cristiani venuti dall'immigrazione?

Prendere parte alla missione della Chiesa in virtù del proprio battesimo e in funzione dei propri carismi, ciò si impara... soprattutto quando si viene da una cultura diversa da quella che è praticata nelle parrocchie in cui ci si trova. Ciò richiede una formazione che tenga conto della cultura di origine.

Per i cristiani di origine immigrata, la parrocchia può diventare il luogo di una vera partecipazione ecclesiale. E questa pratica è porta-

trice di una grande fecondità.

Da una parte essa permette ai battezzati venuti dall'immigrazione di passare dallo *status* di persona accolta a una presa in carico personale attiva e responsabile in seno alla comunità. Essa contribuisce a che i laici immigrati abbiano fiducia in se stessi e progrediscano sul cammino della loro integrazione sociale. Coloro che hanno vissuto da molto tempo la migrazione possono di più partecipare all'accoglienza dei nuovi venuti.

D'altra parte, essa arricchisce la comunità parrocchiale e può permettere di approfondire la coscienza della propria cattolicità. Questa apertura della parrocchia alla diversità delle culture e al dialogo interculturale è sempre per una Chiesa locale, una fonte di vitalità missoria perché comprende dall'interno della propria comunione l'esigenza dell'ospitalità.

4) *La parrocchia: nella sua etimologia: una realtà legata alle migrazioni.* Il termine «parrocchia» viene dal greco *Paroikia*. *Oikia* designa «la casa», il luogo dove si abita. Il prefisso «para» indica un certo allontanamento in rapporto a «questa casa» propria. Significa «intorno», «vicino...».

La parola parrocchia designa dunque il fatto di soggiornare, di abitare... ma come un ospite, come uno straniero domiciliato.

Non si tratta di una semplice abitazione su un dato spazio, ma di una forma di soggiorno originale: un modo di dimorare che unisce nello stesso tempo la stabilità della «casa propria» e il movimento del migrato, del viaggiatore. Questo termine suggerisce che si è là... ma che non ci si impone perché si è accolti. Il Papa Giovanni Paolo II, nel suo messaggio per la giornata dei migranti nel 1997 ha spiegato questa etimologia della parola «*Paroikia*» con la storia dei primi cristiani che si sono fatti migranti per annunciare la Buona Notizia al di là delle frontiere: «*Il compito di annunciare la Parola di Dio, affidata alla Chiesa da Gesù è stata legata sin dall'inizio con la storia della migrazione dei cristiani.*

Nell'enciclica Redemptoris Missio, io ho ricordato che nei primi secoli, il cristianesimo si è soprattutto diffuso perché i cristiani che viaggiavano o che si fissavano nelle regioni in cui il Cristo non era stato ancora annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità.

È ugualmente ciò che è accaduto in epoca recente... Numerosi popoli hanno conosciuto Cristo attraverso i migranti provenienti da terre di antica evangelizzazione».

Così la realtà delle parrocchie evoca questi primi tempi della Chiesa quando i cristiani hanno attraversato le frontiere e, facendosi accogliere nelle città, sono stati testimoni della Buona Notizia del Cristo (cf. Mt 10,11-14). Grazie all'ospitalità ricevuta e agli scambi che ne sono seguiti con gli ospiti, la migrazione è diventata occasione di evangelizzazione.

Oggi le parrocchie sono anzitutto sinonimo di radicamento e di stabilità... ancorché certe fra di loro, nelle periferie delle grandi città, sono composte da una maggioranza di migranti (venuti dall'Africa, dall'Asia, o dall'Europa del Sud) che sono i primi testimoni del Vangelo in queste realtà urbane complesse segnate dalla precarietà.

Forse bisognerebbe svegliare nel cuore delle parrocchie che sono indifferenti o sfiduciate di fronte ad ogni appello ad accogliere lo straniero, questa «memoria immigrata». È così che anche il Libro del Levitico invita gli abitanti d'Israele ad accogliere lo straniero e ad amarlo come se stesso, in ricordo dell'esilio vissuto in Egitto.

«Lo straniero che risiede con voi, sarà per voi come un compatriota. Tu l'amrai come te stesso, perché voi siete stati stranieri nel paese d'Egitto. Io sono Jahvè, il vostro Dio» (Lev. 19,33-34).

Sull'esempio dei membri del Popolo d'Israele, i fedeli delle parrocchie, soprattutto coloro che vengono dalle migrazioni più antiche, dovranno ricordarsi che ogni mobilità sociale chiama a dare la testimonianza dell'ospitalità e che questa ospitalità fa parte della missione.

Le parrocchie che, nei primi tempi della Chiesa, sono state accolte nei paesi stranieri, devono oggi, a loro volta, farsi accoglienti affinché, attraverso questa ospitalità talvolta in rottura con la mentalità dell'ambiente fatta di sfiducia di fronte allo straniero, il Vangelo del Cristo brilli agli occhi di coloro che non lo conoscono.

«In questo modo, la Chiesa agisce nello Spirito del Cristo, e ne segue le tracce, che annunciano nello stesso tempo la Buona Notizia e la solidarietà verso il prossimo, elementi esattamente legati nell'opera della Chiesa» (Messaggio del Papa 1997).

III - LA PARROCCHIA: DALL'ACCOGLIENZA ALL'EVANGELIZZAZIONE

ALCUNE PROPOSTE PASTORALI PER I NOSTRI GIORNI

Nel 1997, il Papa Giovanni Paolo II scriveva in occasione della giornata mondiale dei migranti:

«L'impegno della Chiesa a favore dei migranti e dei rifugiati non può ridursi ad organizzare semplicemente strutture d'accoglienza e di solidarietà. Questa attitudine diminuirebbe le ricchezze della vocazione ecclesiale, chiamata in primo luogo a trasmettere la fede che si afferma quando la si dona. Per il cristiano, ogni attività trova la sua origine e il suo compimento in Cristo.

Il battezzato agisce spinto dal suo amore per lui e sa che dalla sua appartenenza al Cristo ne deriva l'efficacia stessa delle sue azioni "Al di fuori di me, voi non potete fare niente" (Gv 15,5).

Sull'esempio di Gesù e degli Apostoli che alla predicazione del Rgno, uniscono i segni concreti della realizzazione (At 1,1; Mc 6,30) il cristiano evangelizza attraverso la parola e gli atti, tutti e due frutti nella fede nel Cristo.

Nello stesso modo, non c'è evangelizzazione senza azione caritativa e non c'è vera e propria carità senza lo Spirito del Vangelo».

Ciò che è detto per ogni cristiano lo è a più forte ragione per ogni comunità parrocchiale. Oggi che almeno per quanto riguarda le società occidentali, il pluralismo culturale diviene più evidente e la sfiducia verso agli stranieri può oltremodo estendersi, le comunità parrocchiali devono interrogarsi in modo nuovo sulla missione loro affidata in un tale contesto.

Vorrei evocare, in quest'ultima parte, alcuni segni essenziali per i quali le parrocchie possono proseguire la loro missione di evangelizzazione in relazione ai migranti.

- a) Una pedagogia attiva della cattolicità.
- b) L'ospitalità data ai più poveri della migrazione.
- c) L'inserimento delle parrocchie sui luoghi di frattura sociale.
- d) Il dialogo interreligioso.
- e) La responsabilità pastorale del prete nell'accoglienza dello straniero.

a) In seno alle parrocchie: una pedagogia della cattolicità

Nel 1985, nel suo discorso al secondo congresso della Pastorale ai Migranti, il Papa Giovanni Paolo II tracciava così le grandi linee della missione della Chiesa di fronte alla realtà della migrazione:

«La Chiesa ha un ruolo educativo capitale da esercitare presso il popolo, i responsabili e le istanze della società per illuminare l'opinione pubblica e stimolare le coscienze.

Ma essa deve anche testimoniare la qualità dell'integrazione che pratica nel suo seno. Non è in essa il "sacramento dell'unità", accogliente nell'unità la diversità cattolica, che testimonia la riconciliazione che Cristo ha ottenuto con la sua Croce?

Le comunità cristiane dovrebbero vivere, meglio di altri gruppi sociali questa dinamica dell'unità fraterna e del rispetto delle diversità».

Il primo segno che ogni comunità parrocchiale deve portare nel cuore della società, è il modo in cui vive la comunione fraterna e in cui rispetta la diversità delle culture.

Pertanto noi prendiamo coscienza che oltrepassare la semplice coabitazione o la tolleranza reciproca per entrare in contatto e in reciprocità non è cosa facile. La messa in opera della cattolicità suppone per ogni comunità parrocchiale un lungo cammino da percorrere, una vera e propria pedagogia.

Bisogna arrendersi all'evidenza, anche in una parrocchia, l'incontro di culture diverse può costituire una prova. Ed è così che cristiani venuti dall'Africa e presenti nelle parrocchie di paesi europei possono sentirsi male accolti. Esistono così parrocchie che vivono una indifferenza profonda in rapporto alla storia e alla cultura di cristiani venuti dall'immigrazione.

È dunque importante darsi alcuni punti di partenza per imparare a vivere insieme questa cattolicità. La lettera di Paolo VI, *De Pastoralis Migratorum Cura* può aiutarci.

1) *La pedagogia della cattolicità passa per il riconoscimento delle culture di origine straniera e della loro specificità.* Non si diventa d'un solo colpo pienamente membri di una Chiesa in cui si è stranieri a causa della lingua, della storia e della cultura.

In questo processo, le comunità cattoliche di origine straniera o «missioni etniche» occupano un posto importante in relazione alla Chiesa locale. In questo senso può essere importante che questi presbiteri di origine straniera abbiano una doppia responsabilità pastorale di fronte alla loro comunità linguistica e di fronte alle comunità locali.

Queste comunità raggruppano persone che condividono la stessa lingua materna, unite dalla stessa cultura. Esse sono spesso accompagnate da presbiteri della stessa origine che, facendo parte del presbiterio diocesano, hanno la preoccupazione della riconoscenza di queste specifiche culture, riguardo alla Chiesa locale.

2) *Queste comunità di origine straniera sono «a geometria variabile».* Esse hanno un ruolo importante nei primi tempi della migrazione, quando i migranti sono colti dallo *choc* del confronto con una cultura straniera.

Esse sono allora luoghi di sicurezza dove i migranti possono trovare non soltanto un sostegno pastorale e spirituale ma anche un riconoscimento sociale. Queste comunità forniscono dunque un appoggio considerevole all'inizio del progresso di integrazione. In un paese come la Francia che privilegia i percorsi individuali di integrazione nel quadro della laicità, queste comunità costituiscono poli dove si può negoziare il passaggio dalla cultura di origine a quella del paese di accoglienza.

3) *Queste comunità di origine straniera sono elemento di collegamento per le parrocchie locali.* Si considera come ricchezza per la comunione di ogni parrocchia la permanenza di comunità che esprimano la loro fede e la loro fedeltà in Cristo nella loro propria cultura.

Ma l'identità di queste comunità particolari deve essere sempre considerata come una identità di relazione. Non può mai trattarsi di comunità ripiegate, che coltivino i valori idealizzati del paese di origine, e senza legami sostanziali con la Chiesa che li accoglie. La responsabilità degli animatori pastorali è di aiutare i fedeli di origine straniera a prendere il loro posto nella Chiesa locale.

Ogni comunità è ordinata alla crescita del Corpo di Cristo, che si sviluppa nello scambio e nella reciprocità.

L'orizzonte di ogni comunità è di accogliere con gli altri la comunione data in Gesù Cristo.

4) *La parrocchia deve essere luogo dove i cristiani di origine straniera entrano in reciprocità con i cristiani del paese, al fine di approfondire insieme il senso dell'universalità della Chiesa.* Esprimendo apertamente la loro fede nella liturgia, con la loro cultura, la loro musica e i loro ritmi, i cristiani di origine straniera obbligano la comunità parrocchiale che li accoglie a non rinchiudersi nella propria relazione col Cristo in una cultura nata. Il Dio che convoca e invia ogni comunità cristiana resta sempre inafferrabile e non può essere ridotto a una sola espressione culturale.

5) *Nella parrocchia, la cattolicità è messa in atto come un movimento di scambio.* Da una parte la comunità che accoglie deve aprirsi alla

realtà di una cultura di questi cristiani venuti di altri paesi, deve imparare e a conoscerla.

D'altra parte i battezzati di origine straniera hanno da vivere questa migrazione pastorale spirituale prendendo il loro posto nella Chiesa che li accoglie.

Al servizio di questi incontri, di questo scambio, di questa reciprocità, i presbiteri pastori delle loro parrocchie e coloro che li assistono devono esercitare un vero e proprio carisma della mediazione tra gli uni e gli altri. Essi hanno sempre da vigilare, affinché, la comunicazione si sviluppi, affinché le traduzioni necessarie si stabiliscano, ed eventualmente quando c'è conflitto o tensione, affinché procedure di riconciliazione si mettano in opera.

Possono essere aiutati in ciò dal servizio diocesano della Pastorale dei Migranti che può fornire i mezzi dell'informazione necessari affinché cristiani autoctoni e cristiani di origine straniera crescano insieme nella comprensione del carattere universale della Chiesa.

Un grande cammino missionario si apre per ogni comunità parrocchiale: quello di scoprire la sfida che rappresenta la presenza dei cristiani di origine straniera per la sacramentalità della Chiesa.

b) Il segno dell'ospitalità

Come sacramento dell'unità del genere umano, in Cristo, una comunità parrocchiale può essere condotta a dare in seno ad un quartiere od una città dove regnino la precarietà e le esclusioni, un segno visibile di ospitalità.

Questa ospitalità può essere offerta a certe categorie di migranti che soffrono particolarmente la marginalità: stranieri senza documenti o senza *status* giuridico non aventi alcun diritto a far valere in seno ad una società che li rigetti, migranti vittime della xenofobia a causa delle loro origini culturali, giovani provenienti dalla migrazione che hanno difficoltà a integrarsi nella società, abbandonati alla pigrizia o alla delinquenza.

In un città, in un quartiere la comunità parrocchiale non può rimanere nell'indifferenza di fronte a tali situazioni.

«La Chiesa considera il problema dei migranti in situazione irregolare, nella prospettiva del Cristo che è morto per riunire nell'unità i figli di Dio dispersi, per accogliere gli esclusi e avvicinare coloro che sono allontanati» (Messaggio del Papa nel 1996).

Certamente la parrocchia non si deve sostituire alle istituzioni sociali o civili che hanno la responsabilità di assumere la funzione di integrazione nella società secondo i criteri riconosciuti da tutti.

Ma può capitare che, mediante l'asilo che essa accorda per un tempo limitato e secondo criteri precisi, la Chiesa richiami l'attenzione dell'opinione pubblica e dei poteri civili sulla debolezza particolare di tale o tal'altra categoria di persone straniere.

In Europa parecchie comunità parrocchiali hanno accolto nei loro locali coloro che si chiamano i «senza documenti» affinché la loro dignità di persona umana sia riconosciuta e una soluzione sia trovata alle loro sofferenze, nel senso della solidarietà.

Una tale ospitalità per quanto sia significante per l'insieme dell'opinione pubblica deve rispondere a un certo criterio: accordo dell'insieme della comunità parrocchiale, assenza di perturbazione per l'esercizio del culto, spiegazioni sulle ragioni morali e teologali di un tale impegno, messa in opera di istanze di mediazioni con i responsabili politici, vigilanza in rapporto ad ogni tipo di manipolazione.

Quando questa accoglienza è stata vissuta nella chiarezza sugli obiettivi, nel dialogo e nella stima reciproca, ci sono state trasformazioni profonde, sia presso gli stranieri accolti (anche se erano di tradizioni religiosi differenti) che presso i parrocchiani che hanno praticato questa accoglienza.

Gli uni hanno scoperto dall'interno la vita di una comunità parrocchiale, il modo di mettere in atto la propria fede in Cristo, la qualità della sua preghiera e della sua carità. Gli altri si sono aperti completamente alla debolezza di questi stranieri in situazioni irregolari. Hanno riconosciuto in loro persone umane «che possiedono diritti inalienabili e che non possono essere né violati, né ignorati». Essi hanno approfondito la loro relazione con Cristo presente sacramentalmente nell'Eucarestia ma anche in questi stranieri «nei quali Egli chiede di essere riconosciuto».

Al di là delle tensioni e delle resistenze che un tale impegno abbia potuto suscitare, le comunità parrocchiali hanno saputo rendersi conto dei fondamenti evangelici della loro solidarietà e porre la questione dell'avvenire e della dignità di queste persone in situazione illegale.

c) L'inserimento delle parrocchie sui luoghi di frattura sociale

Nella logica dell'incarnazione del Cristo che ricongiunge i più

poveri, è significativo che dei cristiani riuniti nelle comunità parrocchiali siano presenti sui luoghi di frattura sociale, in questi quartieri dove vivere insieme è più difficile a causa della disoccupazione, della coabitazione e degli alloggi rumorosi e degradati, dell'insicurezza.

Le parrocchie di questi quartieri, che sono spesso dei crocicchi di popolazioni venute da diverse nazioni, portano il segno della fraternità in queste realtà sociali, dove le tensioni sono forti e dove la violenza può sempre scoppiare. Esse costituiscono dei luoghi visibili. I cristiani di origine immigrata sono spesso più numerosi che i cristiani autoctoni. Esse sono luoghi di riunioni dove il riferimento alla Parola di Dio ed alla stessa tradizione, la celebrazione delle stesse liturgie, la convergenza alle stesse feste che segnano l'anno, permettono a ciascuno di sentirsi poco a poco membri di uno stesso popolo.

Le liturgie sono spesso vive, animate, gioiose.

Questo popolo dai molteplici colori si forgia nell'accoglienza dei diversi linguaggi, dei ritmi e delle musiche di ogni cultura rappresentata.

Di fronte all'anonimato dei quartieri e alla crisi del legame sociale, queste parrocchie sono luoghi di convivialità e di riconoscimento delle persone. Di fronte alle insicurezze esse offrono uno spazio di fiducia dove si impara a superare le proprie paure.

Di fronte alla difficoltà di trovare dei punti di partenza necessari per imparare a vivere insieme, essi presentano, a partire dal Vangelo di Cristo, un cammino di fraternità e di riconciliazione.

Queste parrocchie possono divenire, nel cuore di una realtà segnata dalla precarietà, un vero e proprio segno di speranza. Esse sono dei luoghi in cui si trasforma lo sguardo sul quartiere. Vi si passa da una visione fatalistica e di miseria a un richiamo positivo a impegnarsi attivamente per cambiare le condizioni di vivere insieme.

Numerosi cristiani di queste parrocchie sono, d'altronde, attivi nelle associazioni che hanno per obiettivo di tessere il legame sociale, di rilevare le sfide umane e sociali di questi quartieri. Essi sono in queste associazioni compagni di umanità, *partners* di altri membri musulmani o di tradizione laica.

Attraverso questi impegni associativi manifestano il volto di una Chiesa aperta alla collaborazione, impegnata nel dialogo, attenta alla realtà sociale e a tutto quello che permette alla persona umana di affermare la propria dignità.

Essi testimoniano una fede in Cristo impegnata al servizio di tutti gli uomini, appassionata per la ricerca di nuovi cammini di fraternità.

d) Dialogo inter-religioso

Nel cuore dei processi che mirano all'integrazione delle popolazioni di origine straniera nei paesi di accoglienza, il dialogo inter-religioso ha un posto importante.

In effetti sembra che presso molti cittadini dei paesi occidentali si operi, inconsciamente, una selezione nello sguardo portato sull'atteggiamento dei migranti ad integrarsi. Molte persone pensano che questa integrazione sia più facile presso migranti cristiani che presso i musulmani. In Francia, per esempio, i dibattiti appassionati che si sono sviluppati intorno all'affare del velo portato da certe liceali hanno manifestato una grande sfiducia di fronte ai comportamenti dei musulmani e anche una certa paura.

D'altronde bisogna riconoscere che comunità musulmane confrontate con una società laica moderna secolarizzata non sono sempre a proprio agio. Un Islam che in un contesto di laicità non può situarsi pienamente in pubblico in un contesto di laicità non è un Islam mutilato?

Le nostre società occidentali sono dunque agitate da aspri dibattiti sulla capacità dei musulmani a integrarsi. E questi dibattiti non evitano talvolta la trappola e gli amalgami pericolosi per esempio tra Islam e islamismo. Il rischio della paura dell'altro e della violenza può allora amplificarsi.

In questo contesto talvolta teso, i dialoghi che possono instaurarsi nel concreto della vita quotidiana assumano un grande valore. Poiché essi danno il primato alla vita, alla fiducia, alla stima reciproca e alla solidarietà. A partire dai problemi comuni che non si possono non trattare insieme (coabitazione negli immobili, sostegno scolastico per i figli, delinquenza dei giovani...) veri e propri legami d'amicizia si allacciano.

In queste relazioni concrete, la questione delle differenze religiose è posta. Capita in effetti che in occasione delle feste religiose, musulmani e cristiani si scambino degli inviti reciproci. Così l'attaccamento alla tradizione religiosa, l'osservazione dei riti, il modo di vivere la preghiera sono altrettante occasioni per credenti di religioni diverse di interrogarsi reciprocamente.

La parrocchia, in un quartiere in cui i musulmani sono numerosi, non può rimanere indifferente a una tale situazione. Attenta agli scambi che possono instaurarsi tra i propri membri e gli altri credenti, essa può diventare un luogo di tirocinio dell'incontro dell'altro e di verifica di questo dialogo alla luce dell'insegnamento della Chiesa.

Così può portare un contributo non trascurabile alla convivialità nello spazio in cui essa è impiantata. Insegnando agli uni e agli altri a superare le paure, prendendo come base di questi scambi le regole che la società si è data per organizzare il vivere insieme, per permettere una migliore conoscenza delle tradizioni religiose degli uni e degli altri nel rispetto della loro libertà, la comunità parrocchiale può diventare un luogo di integrazione importante per un quartiere. Ed è là che i cristiani attingono la loro ispirazione per entrare in convivialità con credenti di altre religioni.

Lungi dal restare nel compiacimento o in un vago sincretismo, i cristiani impegnati in questi scambi sono chiamati nella parrocchia e grazie ad essa a verificare la messa in opera del dialogo e approfondire l'originalità della loro fede in Gesù Cristo «solo mediatore tra Dio e gli uomini». Essi scoprono a poco a poco come questa vicinanza con il dialogo, nella dolcezza, la chiarezza e la stima reciproca, faccia parte integrante della missione della Chiesa alla quale essi appartengono. «La Chiesa è chiamata a stabilire un dialogo intenso con gli uomini, non soltanto per trasmettere loro i valori autentici, ma soprattutto per svelare il mistero del Cristo, perché è solo in lui che la persona raggiunge la sua dimensione più autentica. "Ed io, una volta elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Questa attrazione (di tutti gli uomini) ci introduce nella comunità della carità, rendendoci capaci del perdono e dell'amore reciproco, realizza la vera e propria promozione umana» (*Messaggio del Papa Giovanni Paolo II 1997*).

Il dialogo così compreso, in questa prospettiva dell'attrazione del Cristo di fronte all'umanità intera, diventa un contributo essenziale al compimento di ogni uomo e di tutti gli uomini.

e) *Responsabilità pastorale dei presbiteri in questo servizio di mediazione assunto dalla comunità parrocchiale*

Infine non si può parlare della comunità parrocchiale in un rapporto con gli stranieri senza parlare del prete, pastore dei fedeli, inviato dal

vescovo, successore degli apostoli, configurato nel Cristo mediatore.

In un contesto di crisi identitaria, dove molte persone vivono una reale inquietudine di fronte al pluralismo delle culture e all'accelerazione delle mobilità, i punti di partenza essenziali per il compimento della persona umana fanno talvolta crudelmente difetto. Molte persone vivono «come delle pecore senza pastore». E, noi l'abbiamo già sottolineato, l'incertezza sulla propria identità rende l'accoglienza dello straniero molto più aleatoria.

Da qui l'importanza dei presbiteri, che ad immagine del Cristo mediatore, sono ministri dei sacramenti e riuniscono la famiglia di Dio per condurla al Padre.

Bisogna certamente riflettere più profondamente, in questo contesto di tensioni interculturali e di difficoltà nuove riguardo la convivialità, su questa dimensione di mediazione che riveste ogni incarico pastorale.

Sin dall'inizio del decreto sul ministero della vita dei presbiteri, il Concilio Vaticano II ricorda questa responsabilità di riunire *le nazioni* che evidenzia il ministero dei presbiteri: «*Partecipando, da parte loro, alla funzione degli apostoli, i preti ricevono da Dio la grazia che li fa ministri del Cristo Gesù presso le nazioni, che assicurano il servizio sacro del Vangelo, affinché le nazioni diventino un'offerta gradevole... In effetti l'annuncio apostolico convoca e riunisce il popolo di Dio*» (Presbyterorum Ordinis n. 2).

Capita che in una stessa parrocchia che le nazioni siano riunite. Il prete non dovrà smettere di servire l'unità affinché queste persone di culture diverse diventino un solo popolo.

Dovrà dunque impegnarsi con tutte le proprie forze e la sua autorità affinché i cristiani di origine diversa entrino in reciprocità, impattino a conoscersi, accolgano la cultura dell'altro come un dono dello Spirito. Sarà a servizio dell'amore del Cristo che si è fatto servitore degli uni e degli altri affinché ciascuno abbia il proprio posto nella comunità fraterna.

Egli susciterà, nel cuore della comunità, dei battezzati che siano segnati dal carisma della mediazione, della comunicazione, della traduzione da una cultura all'altra.

Avrà a cuore di superare le incomprensioni naturali che possono sorgere da espressioni diverse della fede in una instancabile pratica di riconciliazione che prende la propria forza dal mistero del Cristo.

Manifesterà con i suoi atti e le sue parole questa passione di Dio per l'unità del genere umano, quando egli vedrà i fedeli della sua par-

rocchia ripiegarsi su se stessi e avere sfiducia dello straniero, considerato come perturbatore. Metterà in opera una vera e propria pedagogia dell'accoglienza e dell'ospitalità di fronte agli esiliati e ai migranti.

In breve non dovrà smettere di contemplare come nella sua missione, nella sua morte, nella sua risurrezione, il Cristo si sia fatto l'unico mediatore tra Dio e gli uomini per riunire costoro nell'unità dell'amore del Padre. E in questa contemplazione, si lascerà egli stesso configurare al Cristo.

Oggi, quando le tensioni si fanno più vive e quando le pratiche contrarie all'unità della famiglia umana si sviluppano, mi sembra che la formazione dei futuri presbiteri nei seminari dovrà approfondire di più questa dimensione di mediazione inerente al ministero presbiterale.

In conclusione, e nella linea di quanto è stato detto, ritornerò semplicemente sul Mistero Pasquale del Cristo vissuto nella Chiesa, oggi ancora.

Perché immancabilmente, impegnandosi in questo servizio della mediazione del Cristo, le comunità parrocchiali incontrano resistenza e opposizione, all'interno di se stesse, ma anche all'esterno, da parte di coloro che non comprendono questa attitudine di apertura e di accoglienza. La missione che incombe sui discepoli del Cristo può andare fin là. I discepoli del Cristo sono prevenuti: il discepolo non è al disopra del Maestro. La Croce fa parte della condizione dei battezzati. Può anche capitare che in questa preoccupazione di considerare ogni straniero venuto da altri paesi come un fratello, i cristiani diventino essi stessi stranieri per i loro simili. Bisogna sapere che questa ferita, quando è assunta nell'umiltà della fede e nell'assoluto dell'amore di Cristo, può divenire cammino di salvezza, passaggio, Pasqua nella quale ognuno è assimilato al Cristo, perché con il Cristo risuscitato, i discepoli sono convinti che questo passaggio porti alla vita nuova, questo popolo nuovo dove non c'è né giudeo, né greco, e dove il muro dell'odio è caduto.

In seno a queste parrocchie coloro che si impegnano nell'accoglienza dello straniero, sappino che la resistenza che essi incontrano non li lascerà indenni. In questo dibattito le comunità interne saranno trasformate.

Accettare di lasciarsi conformare a Cristo, è accettare anche di entrare in una profonda migrazione spirituale. Divenire migrante egli stesso.

In questa pratica le comunità parrocchiali sono chiamate a vivere un cammino di povertà. Esse raggiungono così nell'attualità il significato della loro denominazione di origine *Paroikia*.

Questo servizio di mediazione vissuto in seno alle parrocchie chiama gli uni e gli altri ad un lungo cammino di conversione, di apertura al vero cambiamento che porta a riconoscere l'altro come altro e ad amarlo come fratello.

Questo cammino è il cammino di Dio.

Esso fa appello ad una grande forza d'amore, quello dello Spirito del Cristo.

Esige una vera libertà spirituale, un profondo coraggio, un senso di discernimento, una profonda umiltà.

Infine in questo grande dibattito che anima le nostre società intorno all'incontro dello straniero e del vivere insieme, nell'affrontare le paure e le identità ripiegate, le comunità cristiane sono chiamate ad un appuntamento con Dio e a un tempo privilegiato di rinnovamento della loro fedeltà al Cristo.

(Traduzione della prof. Alba Neri)

